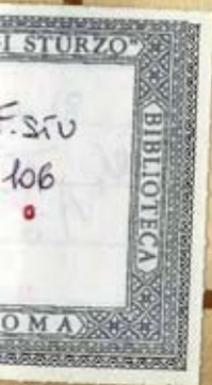


LUIGI STURZO

La libertà in Italia



PIERO GOBETTI
EDITORE
TORINO
1925





F.SU
106

LUIGI STURZO

La libertà in Italia



PIERO GOBETTI
EDITORE
TORINO
1925

PROPRIETA' LETTERARIA

Torino . Tipografia Carlo Accame, Via B. Galliari, 4.

IL PROBLEMA DELLA LIBERTÀ E LA CRISI ITALIANA

I.

1. Una premessa: — parlando all'estero della politica del mio paese, e per giunta in momenti, nei quali la lotta dei partiti si agita con grande asprezza e su antagonismi decisivi, non intendo portare in altri ambienti querimonie e dissidi interni, nè invocare appoggi ed aiuti. Io sono animato da ben altri sentimenti, e parto da una visione complessiva e sintetica della politica degli Stati.

La politica interna dei paesi civili, secondo la maggiore o minore importanza di essi, ha inevitabili ripercussioni nella politica generale dei popoli, e influisce sulle caratteristiche e sulle correnti della politica internazionale. Questo fenomeno non è nuovo; fu riconosciuto e discusso quando, per arginare le correnti liberali, gli Stati europei, riuniti nella Santa Alleanza, vollero dare perfino ai più piccoli Stati e Ducati un indirizzo unico nel regime assolutista e di polizia; temendo, come avvenne, che le riscosse dei popoli potessero propagarsi da un capo all'altro come le onde sonore. E la stessa preoccupazione fece per qualche tempo,

dopo la grande guerra, prendere sul serio la possibilità del cosiddetto *cordone sanitario* attorno alla Russia, per evitare il propagarsi verso Occidente dei tentativi e della propaganda bolscevizzante.

Dato il mutato aspetto della vita dei popoli da un secolo ad oggi, la rapidità sempre crescente delle comunicazioni, lo sviluppo sempre più intenso degli scambi, le forme di libertà e le esigenze del mondo moderno, è più che evidente che le interferenze politiche internazionali sono enormemente aumentate di intensità e di qualità.

Oggi l'Italia è guardata dall'estero come il terreno di una esperienza, che può avere i suoi sviluppi dentro e fuori del nostro paese. Il fenomeno del fascismo non è ristretto ad un semplice mutamento di governo in forma goliardica e per il contrasto fra la senilità demo-giolittiana e la giovinezza degli arditi di guerra e degl'imberbi del dopoguerra; esso pervade istituti e leggi, informa criteri di moralità pubblica e indirizzi di politica; ha, pertanto, in sè stesso una ragione di esprimersi e di farsi valutare anche all'estero. Gli stessi fascisti han pensato perfino ad una intesa internazionale fra le correnti affini.

Senza cadere nel grottesco, si può parlare del fascismo, non come elemento che passi la frontiera nella sua caratteristica speciale; ma come corrente che nel suo linguaggio manifesta il fondo unico con altre correnti simili e analoghe, che fanno parte di un più vasto fenomeno che il dopo guerra ha prodotto e valorizzato.

Partendo da questa premessa e nei limiti di uno

studio obiettivo, io parlerò sul *Problema della Libertà e la crisi italiana*.

2. — Due immani problemi lasciava la guerra ai popoli del mondo civile che vi avevano partecipato con tutte le loro forze: quello della pace fra le nazioni e l'altro della ricostruzione economica. Ma si vide tosto apparire un intruso, con una prepotenza insospettata: il problema della vita interna degli Stati sotto un maggiore sviluppo di democrazia, di autonomismo e di libertà.

I popoli vinti assumono la repubblica come regime e la più larga applicazione del suffragio universale esteso alle donne e rappresentato proporzionalmente; la Russia, non vincitrice nè vinta, dopo proclamati i Sovieti, tenta le vie del comunismo e cerca propagandarle all'estero facendo aspri esperimenti in Ungheria, in Baviera e nella Polonia, e cercando simpatie nelle nazioni della Intesa. L'Inghilterra abolisce il voto plurimo, estende il voto alle donne, dà una soluzione possibilista all'Irlanda che si agita, facendone uno Stato Libero, e arriva per un certo tempo ad un governo laburista; l'Italia fronteggia la propaganda bolscevica applicando al già concesso suffragio universale la rappresentanza proporzionale ed attuando leggi sociali ed agrarie; la Francia resiste più saldamente, perchè ha già una democrazia che ha superato altre lotte contro la reazione, e perchè per un certo tempo funziona ancora l'*Union sacrée* sul terreno dell'integra applicazione dei trattati; ma non può infine non inchinarsi alle correnti generali, accettando in maggioranza il cartello della sinistra. Fe-

nomeni analoghi e sviluppi democratici si notano anche nei piccoli Stati, dal Belgio agli Stati Baltici.

Un secolo prima, dopo la rivoluzione francese e le guerre napoleoniche, la pace volgeva verso la cosiddetta *restaurazione*; un secolo dopo, la pace, che ancora deve seguire la grande guerra, si volgeva verso la democrazia, come a cercare un nuovo piano di sicurezza e di realtà.

Mentre non può dirsi che la pace sia completamente ristabilita e assicurata, nè che la economia sia ricostruita, la vita interna degli Stati soffre delle grandi oscillazioni che vengono dal formarsi e deformarsi di correnti politiche e di problemi di regime, che sciupano uomini e partiti, come per tentare e trovare nuove forme necessarie ad assicurare la pace e far prosperare le economie.

Tra le nazioni belligeranti quelli che non soffrono oggi di queste agitazioni interne sono gli Stati Uniti d'America; ma essi non soffrono di nessuno dei grandi problemi imposti dalla guerra, nè quello della pace, nè quello della economia. L'America del Nord non ha nel suo interno problemi di sicurezza o di confini, conflitti di popoli, movimenti autonomistici, regioni distrutte, nè altre interferenze che turbano la comune vita e l'amministrazione di un grande Stato; essa ha problemi economici da risolvere non per mancanza ma per eccesso di oro e di materiale benessere. Il ritmo della sua attività è stato normalizzato appena finita la guerra, e il suo sviluppo eccessivo creerà, è vero, nuovi problemi speciali, all'interno e all'estero; ma per altre ragioni, non come conseguenza del grande lo-

gorio di uomini, di beni e di istituti, quale è stato nel vecchio mondo: per ciò l'America del Nord oggi non ha problemi di regime, nè convulsioni di politica interna come da noi.

Sembra che il dissesto creato da guerre generali, lo spostamento di ricchezze in poche mani, lo sperpero dei risparmi, lo squilibrio morale, si ripercuotano tanto più facilmente nell'ordinamento interno degli Stati, quanto minore è la resistenza intima del governo, e quanto più debole è la classe dirigente che detiene il potere.

Le difficoltà dell'assestamento internazionale fra i popoli, che è detta pace, e quelle per rifare la somma dei beni perduti, per il nuovo sviluppo economico delle nazioni, non possono essere superate, senza che si superi contemporaneamente il turbamento interno che la guerra ha creato.

A volere trovare una ragione di ciò, si deve credere che, avendo la guerra abbattuto, dove più dove meno, gli organismi sociali e logorato gli uomini dirigenti, si ricomincia nella coscienza collettiva a cercare *l'ubi consistam*, la forza intima propultrice sociale, in nuove forme organiche e in nuove forze vitali.

E poichè, proprio quello che cadeva nella guerra contro gl'Imperi centrali, era il residuo di assolutismo, tenuto sù coll'impalcatura imperiale, e quel che trionfava, più o meno wilsoniamente, era la democrazia anglo-sassone e latina, era naturale che il nuovo primo orientamento fosse quello che, comunque, aveva reso possibile la vittoria dalla nostra parte.

Si è presentata così, sotto nuovo aspetto, la fase della revisione periodica della legittimità del potere statale, della più o meno larga partecipazione popolare ad esso, della consistenza morale e giuridica delle nazioni, dell'autonomia di razze e popoli diversi conviventi in un unico territorio, tutto quel groviglio politico che trova tappe di equilibrio, ma non mai un completo e perfetto assestamento.

3. — Ma un problema riproposto non vuol dire un problema risolto. Vi è tal nesso fra i tre problemi: quello della pace internazionale, quello della economia e quello delle singole politiche interne, che credo non sia possibile che vengano scissi.

Ogni nazione ha i suoi fenomeni, secondo le cause prossime e remote dei quali sono effetti, e quindi in ogni nazione ci sarà diversità di caratteristiche, di fasi e di sviluppi; ma nessuna nazione può riproporre il problema del proprio ordinamento come avulso dal complesso della vita internazionale e dai rapporti con la pace e della economia generale, sì bene per conseguire maggiori vantaggi nell'azione dei popoli, i quali dopo aver combattuto sui campi di battaglia, combattono sul terreno della diplomazia e dell'accaparramento delle fonti di ricchezza.

La tendenza positiva delle masse, assetate di pace, verso un movimento di maggiore partecipazione alla vita pubblica, che le affrancasse dal dominio del passato responsabile della guerra; l'avvento di governi popolari dopo quelli oligarchici; il sovrachiamamento di partiti e di classi dirigenti,

dove la resistenza è stata vana; mentre segnava l'orientamento democratico ed *ultra* nello sconvolgimento della guerra; destava, per necessità di contrasto, le altre forze reagenti; e riapriva, per ciò stesso, una discussione teorica e pratica sopra una più ampia distesa di interessi e di indirizzi.

Per giunta, ogni movimento di masse, in un primo tempo, tende ad abbattere più che a costruire, sperpera il residuo di beni che crede mal tenuto dai profittatori di ogni guerra, scuote i cardini secolari, sui quali si credono ben piantate le società. Se poi si aggiunge il grido di rivolta, se si alimenta l'odio di classe, se si combatte ogni autorità, in quanto rappresenta anche un eccesso di dominio; ecco che a resistere e a riprendere il dominio risorgono le forze dette conservatrici, che allo spirito democratico e al principio di libertà attribuiscono le cause del malcontento, delle turbolenze e dei sommovimenti.

La pace non può essere che frutto dello Stato forte, il quale per essere tale deve ritornare alle sue origini di Stato autocratico; la economia per rifarsi deve comprimere le aspirazioni del lavoro e ridurle a servizio della produzione capitalistica. Certo, va pure messo in discussione l'ordinamento interno e il regime dei popoli; ma non verso una democrazia parlamentaristica, o verso una conquista proletaria: sì bene verso una concezione nazionalista, conservatrice, oligarchica. Questo il pensiero, più che conservatore, di reazione.

Così i due movimenti interni, antagonistici, irriducibili, ripigliano il loro giuoco, non più come

prima della guerra, sopra un piano di politica interna, chiusa fra gli assiti dei partiti borghesi e provinciali o incanalati nelle correnti puramente idealiste, ma sopra un piano di sviluppo internazionale, al quale si estendono oggi i più intensi rapporti della vita dei popoli.

I termini di lotta possono essere proposti retoricamente ed enfaticamente, fuori però del terreno della realtà. Da un lato: i pacifisti alla Wilson, democrazia pura, pace perpetua, disarmo assoluto, internazionale proletaria, abbracciamento di genti, di razze, di nazioni; Saturno ritorna nella visione irenica dei popoli affrancati.

Dall'altro lato: lo Stato Nazionale, unico dio, armato e forte, protetto da ferrei trattati, da valide alleanze, da tariffe proibitive, governato da classi privilegiate, appoggiato al capitalismo pronto a preparare nuovi tormenti bellici per terra, per mare e per aria, perchè non vede al di là delle frontiere che nemici e avversari, e al di qua la sua nuova stragrande potenza.

La realtà supera questi termini, e ne impone altri meno esagerati e più prementi: — la pace è frutto di stati psicologici dei popoli e di accordi internazionali, e l'economia è prodotto di sforzi e di equilibrio che supera le barriere interne; l'una e l'altra poggiano sulla sicurezza degli Stati e sullo sviluppo delle loro forze.

Quale, nel clima storico attuale, le condizioni comuni dei popoli, perchè questi elementi di pace e di economia si realizzino? La democrazia, la li-

bertà, l'internazionalismo? Ovvero l'oligarchia, il *paternalismo*, il nazionalismo?

Cento anni di storia non valgono l'esperienza del presente, perchè ogni presente realizza i dati del passato e li trasforma nella sua contingenza; ma dopo cento anni di esperienza, che ogni Nazione ha fatto per sè, il problema rivive con le caratteristiche dell'oggi, e torna a imporsi alla coscienza collettiva.

Strano! Sembra un non senso, ma è così: — la dittatura russa, il fascismo italiano, il pronunciamento spagnolo, il nazionalismo tedesco, il neonazionalismo francese, l'ultra-conservatorismo inglese dei *die hards*, il panserbismo, il pancechismo, il panpolonismo (senza inoltrarmi nei Balcani che hanno una loro fisionomia), tutti hanno ripreso a discutere il problema della libertà, sia come principio dello Stato democratico, sia come diritto di partiti e di frazioni, o di razze conviventi nelle nuove compagini nazionali, e ciò nel senso completo storico e politico della parola; come un problema che l'Europa deve rivedere nella sua sostanza e nei suoi sviluppi. Lo *Stupido Secolo XIX* non è per costoro una semplice frase letteraria, è invece il punto di partenza per una dura *palinodia* politica!

II.

4. — Esaminiamo sotto questa luce il fenomeno italiano: altri farebbe bene a esaminare i fenomeni di altri Stati, e trarne elementi per una completa sintesi politica.

Sarò obiettivo: cercherò di superare ogni asperità di parte: non nutro rancori nè personali nè politici: e spero che il mio sforzo venga apprezzato da amici e da avversari.

Il fascismo italiano è figlio della guerra; esso ha tentato di ambientarsi alle fasi del dopo guerra, superandosi ad ogni tappa, e ritrovandosi ad ogni superamento. A chi voglia penetrarne la psicologia si presenta una difficoltà gravissima, quella della interpretazione ideologica.

Nel 1919 si ha un fascismo demagogico, socialistoide, anticlericale, repubblicaneggiante, proporzionalista, semi-nazionalista; basta leggere il programma originario per averne un'idea adeguata. Era il clima ambientale di irrequietezza, di arditismo, di sovietismo, che i promotori sentivano e rappresentavano: ma il loro seguito era scarso; le forze operaie si erano orientate parte nel socialismo, rafforzato dai dolori della guerra, e parte nel nascente popolarismo, che politicamente esprimeva il pensiero democratico cristiano. Non vi era posto per il fascismo, che non attirava le masse e che creava diffidenze nel mondo della borghesia capitalistica; la quale per paura vestiva allora gli

abiti democratici. Era il tempo quando i liberali di destra alla Salandra e alla Sarrocchi intitolavano il loro gruppo parlamentare *Liberale Democratico*, ed erano invece conservatori della più pura marca.

Il colpo di D'Annunzio su Fiume fa enorme impressione nel campo dei nazionalisti e dei reduci di guerra. Il fascismo è superato dall'arditismo; e conviene che Mussolini vi si accosti con discrezione, lasciando il posto di prima figura al Poeta. Il fascismo resta in incubazione nel centro lombardo, attorno al giornale *Il Popolo d'Italia*, orientandosi lentamente verso il mondo capitalistico. È la crisalide!

In quel periodo i socialisti continuano la loro campagna di scioperi e la loro organizzazione di leghe e di cooperative, con la mira di arrivare dalla dittatura economica alla dittatura politica del proletariato. Sul terreno economico-sociale e sul terreno degli scioperi politici del 1919-20 il contrasto acuto è fra socialisti e popolari, che si riverberava nelle frequenti contese di questi due partiti nell'aula parlamentare. La borghesia industriale in un primo tempo appoggia le pretese socialiste nel campo agrario, per una specie di assicurazione sulla vita delle industrie, e quindi contrasta fortemente i popolari, terzo incomodo per una politica di diversivi. I governi di Nitti e di Giolitti secondano la manovra filo-socialista che allora non spiaceva neppure al fascismo; fino a che gli avvenimenti e le agitazioni non sboccano nella occupazione delle fabbriche nell'agosto-settembre del 1920.

Questo episodio, che commosse la opinione pubblica europea e che segnò l'inizio del tramonto della ultra-potenza socialista, non è ancora illustrato bene, sì da rilevarne tutta la portata politica. Lo strano si è che all'estero si attribuisce a Mussolini il merito di aver saputo superare così trista fase di lotta economica: niente di meno esatto; Mussolini fu favorevole alla occupazione delle fabbriche; egli era ancora in quel tempo il vecchio socialista, e verso la più pura demagogia egli era orientato: la sua era demagogia con l'aggettivo « nazionale », mentre quella socialista era demagogia con l'aggettivo « internazionale ».

Gioco di parole?

Il partito di masse che si oppose alla occupazione delle fabbriche e al disegno di legge sul *controllo operaio* fu il partito popolare e creò un notevole aperto dissenso con Giolitti con il quale collaborava: i termini di quel contrasto oggi non interessano che allo storico; ma la realtà del fatto interessa alla visione completa del fenomeno presente.

Giolitti giuocò abilmente nella difficile circostanza, non solo per la sua esperienza di vecchia volpe, ma perchè gli stessi dirigenti socialisti volevano trovar modo di uscire da un impasto, al quale erano stati costretti dalla propaganda comunista e dalla impulsività degli operai. Essi perciò secondarono nella sostanza se non nelle apparenze la manovra giolittiana, accettando la promessa di una legge sul controllo delle fabbriche, ed evitando opportunamente la repressione sanguinosa. Così il tipico compromesso alla italiana fece superare una

fase pericolosissima del movimento del proletariato.

5. — L'occupazione delle terre, che precedette di un anno quella delle fabbriche, non aveva gli stessi pericoli nè ebbe la medesima ripercussione; anzi fu favorita da decreti-leggi e dall'azione del Governo e indirettamente dagli industriali, i quali avevano la necessità di diminuire la manodopera facendo ritornare ai campi quelli che la guerra chiamò alle officine, per la cosiddetta *mobilizzazione industriale*. I partiti di massa naturalmente si giovarono di questo movimento, che, del resto, faceva capo alle associazioni dei combattenti, i quali valorizzavano i decreti di occupazione delle terre come un adempimento della promessa fatta ai soldati in trincea dal governo di Salandra, col famoso motto: *la terra ai contadini!*

Su questo punto i popolari, accusati come i più vivaci agitatori delle masse contadine, richiedevano e promuovevano leggi organiche, quali quelle sul latifondo meridionale e centrale e quelle degli arbitrati agricoli; leggi avversate dai latifondisti e agrarii; i quali, quando l'occupazione delle fabbriche destò le gravi apprensioni degli industriali, trovarono un punto di appoggio morale e politico alla loro resistenza.

Fu in quel momento, quando la paura del passato pericolo da parte degli industriali e la lotta degli agrari contro le leghe e le cooperative dei contadini, aveva ridestato in loro una coscienza di classe, che il Governo Giolitti favorì il moto

della borghesia per i blocchi detti nazionali, nelle elezioni amministrative del '20; nei quali blocchi i fascisti trovarono finalmente la possibilità della loro iniziale affermazione goliardica e politica.

È questo il momento tipico della organizzazione delle squadre armate: l'arditismo D'Annunziano si esaurisce con i colpi di cannone su Fiume, che preludiano il trattato di Rapallo; e i giovani reduci, quelli che non avevano trovato più, dopo la smobilitazione, le antiche occupazioni domestiche e di lavoro; quelli che sentivano passionalmente e bellicamente la politica; quelli che, chiusi gli sbocchi normali di emigrazione, cercavano un nuovo moto alla loro giovane vita, costituirono le squadre armate: goliardi ed ex-soldati, giovani che non avevano fatta la guerra ma ne sentivano gl'impulsi, idealisti e profittatori uniti insieme cercarono uno scopo alla loro attività e un bersaglio al loro impeto.

Quale? Chi armò i fascisti? chi diede loro il denaro necessario? chi ne fece insieme una milizia ed un partito?

Un lato del fenomeno è caratterizzato dalla lotta agraria nella Val Padana, ricca di campi ubertosi, tecnicamente evoluta, popolatissima più di ogni altra regione, dove il dominio rosso era divenuto insopportabile e da anni pesava sull'agricoltura come un servaggio. La riscossa è segnata dagli incendi alle cooperative e dagli assalti alle leghe; è lotta di classe, nella quale i fascisti sono dalla parte dei padroni e dei grossi fittavoli. Lo stesso, sotto altra forma, avviene in Toscana, nell'Umbria

e nelle Marche, regioni sacre alla mezzadria, la quale veniva compromessa da una forte tendenza contadina per la trasformazione in affittanza. Qui erano coinvolti nell'offensiva degli agrarii anche i popolari, che sostenevano le tesi del diritto di prelazione contadina nella compra-vendita dei fondi e le facilitazioni giuridiche ed economiche per la costituzione della piccola proprietà coltivatrice.

Nelle città il fenomeno di reazione, sempre economico, prende fisionomia politica e amministrativa: ivi si concentrano gli sforzi della borghesia liberale e conservatrice, per togliere dalle mani dei socialisti Comuni e Provincie, Opere pie ed Enti morali, nei quali si faceva anche una politica di classe, e si aggravava la mano sui contribuenti per le spese di gestione, non di rado aumentate da pretese sindacali, che allora sembravano esagerate, e non poche volte erano per lo meno sproporzionate.

In tutti questi movimenti del dopo guerra, la borghesia mal comprese che una grande trasformazione si operava; la quale non poteva non essere squilibratrice, defatigante e qualche volta tumultuaria. Cadeva la bardatura di guerra, mano mano che riprendeva la vita normale il suo ritmo economico; la lira, sostenuta durante la guerra dalla unicità di fronte economico fra gli Stati, lasciata al suo naturale peso, correva a prendere il suo posto, perdendo per via, con notevoli sbalzi, fino a metà, poi a tre quarti, poi a quattro quinti del suo valore; e in compenso aumentava l'inflazione cartacea, a sostenere il commercio che rinasceva e

la industria che si riprendeva. Gli operai domandavano l'aumento nei salari e scioperavano; era ciò indice che era venuta meno la potenza di acquisto di una moneta che non rispondeva al valore delle merci; gl'impiegati facevano lo stesso; soffrivano di una improvvisa ristrettezza di mezzi, che si ripercuoteva sulle aziende private, sulle Amministrazioni pubbliche e sullo Stato; i quali dalla loro parte dovevano aumentare le proprie entrate premendo sui consumatori e sui contribuenti. I contadini non trovavano convenienza nei salari e nel gettito del loro prodotto, e domandavano l'abolizione della mezzadria o addirittura la terra.

In questo periodo di passaggi da un'economia che cadeva ad un'altra che doveva assestarsi, molti errori furono fatti da ogni categoria di cittadini; ed era naturale che al momento economico si aggiungesse il disquilibrio della psicologia collettiva; che eccitava a lotte acute e qualche volta cruenti, nelle quali il fascismo aveva spesso facile vittoria su città inermi e su folle impaurite.

6. — Ma il movimento, così alimentato, doveva avere uno sbocco. La borghesia reclamava le elezioni generali, come un mezzo di esprimere il nuovo stato d'animo del paese; e Giolitti, pensando di incanalare nella vita politica rappresentativa la nuova forza che si manifestava illegale e armata, e sperando insieme di portare i socialisti sul terreno della collaborazione parlamentare dopo averne agevolato la divisione dai comunisti; nonchè (segreto pensiero) di ridurre i popolari ad un nu-

mero più discreto e diminuirne la forza e le esigenze, affrontò le elezioni del maggio '21.

L'esito fu contrario alle sue previsioni: i socialisti tornarono un po' diminuiti, ma forti e decisi a mantenersi ancora fuori della collaborazione borghese; i popolari aumentarono da 99 a 107, e i fascisti, venuti in 35 alla Camera dei Deputati, non rinunziarono alla loro organizzazione armata, anzi la intensificarono, provandosi con maggiore energia nel duello contro i socialisti e i comunisti e nella guerriglia contro i popolari.

Giolitti, come fu sempre suo costume, declinò la battaglia, che non sentiva di affrontare; ma lasciò la eredità di un fenomeno, che egli avea contribuito a sviluppare, ingrandire e darvi una caratteristica. Infatti il fascismo, sotto di lui, fu armato e organizzato militarmente, fu portato alla ribalta parlamentare; e da demagogico, anticlericale, socialistoide, repubblicaneggiante, passò a integrare i blocchi liberali, conservatori e nazionalisti, e cominciò a profilarsi quella venatura di filo-cattolismo, che i fascisti doveano poi domandare in prestito ai nazionalisti francesi, anche a quelli ben noti per il loro ateismo intellettuale ed estetismo pornografico.

7. — Lo sviluppo di questa seconda fase fino all'ottobre '22, attraverso i Ministeri Bonomi e Facta, non è che una conseguenza di tali premesse: — più sono incerti e scissi i socialisti e più incalzano i fascisti; — più il Governo è debole fra la legge e l'arbitrio, fra la libertà e la reazione, e

più guadagnano terreno le forze extra ed anti-statali; — più si involve la democrazia parlamentare e più diviene audace la corrente conservatrice e nazionalista.

Vi è un giuoco ed una posta, in questo arrovelamento di passioni: la posta è la compressione delle correnti di masse popolari e democratiche; e il giuoco si sviluppa, in ultima analisi, attorno all'istituto parlamentare, per la presa di possesso e la trasformazione del potere esecutivo.

Quando si occuparono le fabbriche, Giolitti trattò con i capi e promettendo la legge di controllo, ne ottenne il volontario sgombro, senza colpo ferire. Credeva egli di aver risolto così il problema morale e psicologico sollevatosi nella coscienza del popolo? No: Giolitti aveva solo spostato i termini della questione, e risolto un problema di polizia: ma aveva creato un precedente morale, giuridico e politico, che non poteva non fermentare nella coscienza collettiva.

Che faceva Facta, luogotenente di Giolitti, dopo le occupazioni di Municipii e di città da parte dei fascisti? — Seguiva la stessa politica. Trattava con i capi e prometteva o la testa di un prefetto, come a Bologna (è inutile dire che furono salvate le apparenze), ovvero lo scioglimento di un Consiglio Comunale, come a Milano, o perfino l'abolizione del Commissariato Centrale e di quelli speciali delle terre redente, con il ritiro dei titolari, senatori Salata, Credaro e Moscone, come per il caso dell'occupazione di Bolzano e di Trento.

Quali le conseguenze? La marcia su Roma e la

presa di possesso del Governo statale. Anche qui soccorre gli avvenimenti la stessa tattica, quella di girare le posizioni e accettare i fatti compiuti. Infatti il Re incarica Mussolini di costituire il nuovo Ministero; e benchè questa volta l'incarico fosse dato a distanza, per telegrafo da Roma a Milano, le altre formalità furono tutte adempiute, compreso il giuramento di fedeltà allo Statuto e alle leggi da parte del « Duce » e la presa di possesso del Ministero con la tradizionale consegna dalle mani di Facta.

L'occupazione di Fiume produce il trattato di Rapallo;

L'occupazione delle terre produce il decreto-legge di concessione;

L'occupazione delle fabbriche produce il disegno di legge sul controllo operaio;

L'occupazione delle città, e poi di Roma, produce infine un decreto reale che investe dell'autorità governativa il capo e condottiero.

In tre anni, dal 1919 al 1922, la classe dirigente tutto ha tollerato quel che di illegale e violento avveniva, sia in nome del nazionalismo, sia in nome del socialismo, sia in nome del fascismo.

Il fenomeno, così sintetizzato, si mostra ben più profondo di quel che non possa apparire il fascismo, come sembrò ad alcuni; cioè un movimento giovanile goliardico, reso forte dal fascino di un nome e dall'appoggio del capitalismo; la sua intima realtà si collega a movimenti psicologici e politici, che debbono spiegarci ancora la situazione presente della vita italiana.

8. — Infatti, viene spontanea la domanda, non solo al forestiero, ma anche ad un italiano, anche a coloro che si occupano di politica, come mai tutta la classe dirigente, o almeno quella che da quasi mezzo secolo teneva in mano il potere dello Stato ed era prevalente in tutte le appartenenze della vita civile ed economica del paese, come mai si sia lasciata spodestare da un deciso nucleo di giovani; al quale non solo non ha saputo resistere, ma proprio quando minava le basi del potere, ha dato denari, armi, favori e plausi; e dopo la presa di possesso li ha seguiti per un buon tratto, quasi per due anni, con i plausi e i voti, e con l'ausilio morale e finanziario?

Io credo che un gran torto ha avuto la classe dirigente italiana, dopo che esaurì il dibattito fra destra e sinistra storica, quello di avere annullate le differenze dei partiti fra le correnti conservatrici e liberali e le nuove forze democratiche, e di avere, mediante il trasformismo di De Pretis prima, e il possibilismo giolittiano dopo, stemperate le forze di resistenza, attenuato i caratteri e ridotte nel nulla le responsabilità di ciascuno delle proprie tendenze e della propria fede politica.

Non ci sono state di fronte due concezioni borghesi, non c'è stata l'altalena dei partiti ben definiti; c'è stata una borghesia amorfa, espressa da gruppi personalistici e localistici, pronta a cedere tutto, pur di conservare il potere e di sviluppare attorno allo Stato una politica economica protezionista e speculatrice, per industrie povere e parassite; una borghesia costretta a contrarre la sua

posizione politica ora con i blocchi cosiddetti popolari facendo dell'anticlericalismo e del fil-socialismo; ora con i nazionalisti e con i clericali di Gentiloni, facendo del conservatorismo e dell'antisocialismo; — ora con gli stessi socialisti, favorendoli nelle posizioni monopolistiche del movimento cooperativo e del lavoro, contro le organizzazioni democratiche-cristiane.

Quando scoppia la grande guerra, la crisi latente della classe dirigente italiana si fa manifesta. Il neutralismo possibilista e di adattamento di marca giolittiana è superato insieme ai 300 deputati che lasciarono i loro biglietti di omaggio al vecchio statista. Le *giornate radiose di maggio*, alle quali si appella Salandra, superano il Parlamento della vecchia borghesia liberale. La compagine di coloro che tenevano il potere da mezzo secolo è rotta, e il loro mito è d'un tratto infranto. Le conseguenze sono notevoli, ma non si vedono bene durante la guerra; nella quale la momentanea saldatura della vecchia classe dirigente con il paese fu fatta solo dopo Caporetto; e Orlando allora non rappresentò una maggioranza parlamentare, ma la Nazione intera, che si riprende, reagisce, risorge e supera con la resistenza sul Piave e con Vittorio Veneto, le quali sono glorie pure del popolo italiano al disopra di partiti, di classi e di tendenze, riunito in un palpito unico, la Patria da salvare e la guerra da vincere.

Nitti, dopo la guerra, vuole rappresentare un momento di unione tra la borghesia radicale e il socialismo sindacale; ma non riesce a dominare la

situazione turbata dalle agitazioni economiche e dalle disdette diplomatiche nella Conferenza della pace, nè sa apprezzare il nuovo apporto del polarismo, un partito ed una corrente interclassista e democratica cristiana, che di un tratto si era piazzato in Parlamento con cento deputati. Con il ritorno di Giolitti, auspicato da ex-neutralisti e da nazionalisti, non si riesce a ridare vitalità alla vecchia classe politica, che crede di poter ritornare verso un parlamentarismo trasformista, e invece inconsciamente va incontro alla reazione, liquidandosi completamente sotto i successivi Governi.

Sicchè, quando Mussolini, con la posa del domatore, nella prima seduta dopo la presa di possesso del Governo, parlò alla Camera dei Deputati e la chiamò « *aula grigia e sorda* » e disse che poteva farne « *il bivacco delle sue camice nere* », e che « *stava ad essa vivere due giorni o due anni* », nessun uomo rappresentativo del mondo liberale democratico si alzò, come testimonio di un passato, che pure ebbe le sue glorie e le sue fortune, a levare la sua voce di protesta e a rivendicare il corpo elettivo che veniva così duramente offeso. Le parole del popolare Degaspari, che avanzò le riserve del suo partito, caddero nel vuoto insieme a quelle del *leader* socialista. Forse quel silenzio significò che i liberali democratici riconoscevano la parte presa a favore del nuovo fortunato partito; e inchinandosi al fato, aprivano il passo, accettando l'insulto.

In quei giorni in un articolo di giornale chiamai Facta il Romolo Augusto della democrazia liberale.

9. — Le fasi successive del processo di disintegrazione e di reintegrazione della vita politica italiana sono segnate molto chiaramente. Quella che io chiamo la vecchia classe dirigente, prosiegue nella sua dedizione senza limiti, fino a consentire al partito dominante la costituzione di una milizia di parte, per tenere il paese soggetto con la forza, e la legge elettorale del luglio '23, con la quale veniva messa nelle mani del Capo del potere esecutivo una Camera da lui creata e a lui dipendente; rendendo così impossibile il giuoco dei partiti, togliendo alla rappresentanza popolare la sua autonomia, e al Re il mezzo legittimo di esercitare le sue funzioni sovrane nel dissenso tra Governo e Parlamento, ovvero nel contrasto tra Camera e Paese.

Questo passo fatale, che ha immobilizzato le forze costituzionali ed ha reso impotenti i partiti, diede l'ubbiacatura alla fazione dominante, che usò e dello strumento della legge elettorale e della forza della sua milizia, a foggiarsi una stragrande maggioranza parlamentare. Ad essa aderirono gli stessi uomini della vecchia classe dirigente, quasi tutti; Giolitti, è vero, volle rimaner solitario, aderente però al Governo, ma non dipendente da esso. Eppure il paese, costretto sotto una pressione governativa, che supera di gran lunga quelle esercitate da De Pretis e Giolitti, nelle elezioni del 6 aprile '24, arrivò a dare tre milioni di voti alle

opposizioni, di fronte a quattro milioni e mezzo di voti dati alle candidature fasciste. Napoleone III fu più fortunato!

È che in Italia — oltre il partito socialista che, pur stremato, manteneva la sua posizione anti-borghese — si era di già ridestata una coscienza politica di libertà e una nuova corrente di democrazia, che iniziava la riscossa.

I primi ad alzar la bandiera furono i popolari nel celebre Congresso di Torino dell'aprile '23, che per la nuova Italia politica che sta formandosi rimane una data fatidica. Dopo cinque mesi di dominio fascista, quando ancora non mancava qualche speranza per la cosiddetta inserzione delle forze sane del fascismo nella Costituzione, il partito che minori responsabilità aveva della situazione, rivendicava per tutti il diritto della libertà.

L'esito fu il distacco dal Governo. Nel luglio '23 segue il gruppo già detto della democrazia italiana con a capo Amendola; nel gennaio '24 si distacca la democrazia sociale di Cesarò; e dopo il delitto Matteotti, che commosse tutto il mondo civile, queste opposizioni costituzionali, unite ai socialisti, promossero la secessione dalla Camera, detta dell'Aventino.

Ultimi nell'arringo e con diversi caratteri, sono stati i combattenti con il voto d'Assisi, i liberali dopo il Congresso di Livorno; e dopo che il Governo ha iniziato la politica chiamata forte, cioè la politica della violazione delle libertà di stampa, di associazione e di riunione in danno degli oppositori del Governo, sotto il pretesto dell'interesse

nazionale, finalmente uomini come Giolitti, Salandra e Orlando, decidono anche essi il passaggio all'opposizione, primo gesto di nobiltà dopo due anni di silenziosa dedizione.

A questo gesto si diede l'interpretazione che attorno ad essi si potessero concentrare le nuove correnti di democrazia che maturano le nuove sorti d'Italia. Non era possibile: il vecchio mondo conservatore-liberale e quello delle industrie protette e dell'« agrarismo anti-sociale » stanno ancora col fascismo e con Mussolini. Quelli che costituiscono la nuova forza oggi si preparano e si allenano sull'Aventino. I liberali del nuovo partito di recente costituzione, affermatosi a Livorno, debbono maturare nel duro travaglio interno la loro nuova anima antifascista, scontando così l'appoggio dato fino a ieri al Governo, e la poca sensibilità mostrata per la questione morale, specialmente dopo il delitto Matteotti; essi non hanno ancora in mano la fiaccola della libertà, per poterla agitare, segnando al paese la sua nuova via.

III.

10. — Non pochi, specialmente all'estero, credono che non sia esatta la formulazione teorica nella quale io inquadro il fenomeno fascista, in quanto lo reputo una manifestazione della reazione, svoltasi nel clima storico e nelle speciali condizioni ambientali dell'Italia; essi pensano che

si tratti solo di una, sia pure eccezionale, formazione di partito che tende, con metodi rapidi e più sicuri, al risanamento di una crisi politica esclusivamente nostra.

« Ad ogni male il suo rimedio — essi dicono; — e un rimedio, sia pure un po' drastico, è il fascismo; che le opposizioni hanno il torto di non riconoscere come tale, ma che di fatto ha recato del bene all'Italia: — il fenomeno eccezionale si esaurisce proprio col fatto stesso del ritorno del paese alla sua normalità ». Continuano questi benevoli osservatori: « Tutte le frasi reboanti ed enfatiche con le quali il fascismo afferma la sua realtà assoluta, non sono che fenomeni verbali, che sogliono accompagnare ogni movimento vittorioso, e si esauriscono con esso. Quando la lotta fra le parti in contesa sarà esaurita, con il facile trionfo dell'attuale partito al potere, l'Italia per ciò stesso avrà superata la sua crisi e ritornerà nel normale sviluppo di ogni Stato moderno ».

Questo modo di prospettare l'attuale situazione italiana, ha un lato assai suggestivo per coloro che, contro ogni evidenza di fatti, sperano ancora che il fascismo sbocchi nella normalità costituzionale. Di queste illusioni è piena la storia politica dei popoli; e quindi non meraviglia che anche uomini esimii sotto ogni aspetto vi possano cadere. Ma una osservazione pregiudiziale fa crollare il fondamento delle loro speranze: è infatti ammissibile — che uno sforzo politico caratterizzato da una preconcetta violazione delle libertà civili e politiche, che tende a sottoporre al potere esecutivo, sia quello

legislativo che quello giudiziario; — che una deformazione etico-psicologica che ammette come legittima la violenza privata e giustifica i delitti di parte per « *fini nazionali* »; — che un partito che mantiene la sua autorità e il suo predominio con una speciale milizia armata; — insomma che un misto di fazione e di autocrazia, di oligarchia e di dittatura, sbocchi, da sè, come processo logico e storico, per sua intima forza, in un sistema di legalità, di moralità, di libertà?

Ma in quale fase della storia dei popoli è ciò avvenuto? A stare alla storia degli Stati moderni, anche i governi assoluti, più paternalistici e più legalitarii, che avevano a loro vantaggio secolari tradizioni, rispetto, forze convergenti, non ebbero mai uno sbocco verso la libertà, senza che agitazioni di popolo o fati di guerra non avessero spinto gli uomini responsabili a mutare gli antichi regimi.

Per giunta, qui ci troviamo in una involuzione di istituti e di criteri etico-politici, che fa venir meno qualsivoglia equilibrio statale. I regimi assoluti erano tali nel complesso di leggi e di istituti, che facevano capo ad una monarchia detta di diritto divino e appoggiata a classi privilegiate. Però in Italia esistono ancora una Monarchia costituzionale, uno Statuto, un Parlamento. La pretesa rivoluzione non li ha abbattuti, ma vi si è sovrapposta, in una ibrida coesistenza di ragione di Stato e di ragione di parte. Si proclamano i diritti della rivoluzione senza definirli; si invocano privilegi contro i codici senza precisarli; si privano i cittadini dei loro diritti senza alcuna legge,

creando una dualità, tra i sudditi di un potere dittatoriale, che non ha base legale, e i privilegiati di una conquista, che non è mai esistita.

Le milizie di parte del Medio Evo erano contrastate da altre milizie di parte: le fazioni dei Comuni e dei principi feudali avevano ciascuna torri e castella; era l'esercizio della forza là dove veniva meno il diritto; ma gli avversari erano su parità di terreno, potevano misurarsi ed equilibrarsi; invece qui esiste una milizia che fiancheggia un partito armato contro gli altri partiti inermi. Si possono minacciare le « quadrate legioni » ad ogni stormir di foglia.

Nel fare questi paragoni è lungi da me il pensiero di un ritorno all'uso della forza privata in pieno secolo xx. — L'anacronismo non è la storia.

11. — « Sarà vero — mi sento rispondere da più parti — ma le due Camere hanno approvato e approvano anche oggi; il Re sanziona; il fondamento formale del regime è salvo, anche se la sostanza del regime sia in disquilibrio. Data l'eccezionalità del caso, basta solo l'elemento formale. Altrimenti ad una rivoluzione di destra (quella conservatore-fascista) dovrebbe seguire altra rivoluzione di sinistra (demo-socialista); e l'Italia subirebbe chissà quanto tempo i tormenti delle agitazioni politiche ».

Rispondo: — della Camera dei Deputati del '22 ho già parlato; fa parte del quadro della crisi della classe dirigente; — la Camera attuale è talmente troppo fascista, che il Governo pensa di disfarsene

con altra legge elettorale a sistema uninominale, già approvata in questi ultimi mesi.

Del Senato parlai nel mio discorso di Torino del dicembre '22, due mesi dopo la marcia su Roma, svolgendo la mia vecchia tesi della trasformazione in elettivo. Il Senato vitalizio non ha mai dato voti di sfiducia ad un Governo. Plaudì Nitti, che ebbe voti pletorici, blandì Bonomi, sostenne Facta; lo stesso avviene oggi per Mussolini. Anzi oggi in Senato vi è un gruppo di oppositori autorevoli che non ebbe nessun Governo del dopo guerra.

Io ho sempre pensato che la perpetuità di nomina, anzichè accrescere l'indipendenza di un Senato di fronte al potere esecutivo, l'attenua; è uno strano ma costante fenomeno psicologico; le Camere rappresentative quanto più diminuiscono o annullano i rapporti con i propri corpi elettorali, tanto più sono attratti e assorbiti dalla forza del Governo.

Del resto, noi Italiani ci accontentiamo per ora che il Senato faccia riserve, brontoli, affermi i diritti della Costituzione, discuta gli atti del Governo, e funzioni come da vecchio testimonio di famiglia decaduta a guardare i blasoni del nostro Statuto.

Il nostro Sovrano è costituzionale e rispetta il suo carattere simbolico. Quando in Francia il Presidente della Repubblica accennò a partecipare alla vita dei partiti, fu sollevata la questione costituzionale, e tutti sanno come fu risolta. Noi non vogliamo che si discuta la Monarchia, perchè l'istituto monarchico nel cadere di istituti e di forme,

e nel mutare di classi dirigenti e di indirizzi politici, è ancora la garanzia che ci rimane salda. Noi abbiamo ferma fiducia che la Monarchia di Savoia non rinnegherà mai il giuramento di Carlo Alberto, e che su questo punto il fascismo troverà un ostacolo insormontabile.

Fissati così i punti formali, è bene che si sappia che nessun partito di quelli riuniti nell'Opposizione Aventiniana vuole tentare un controrivoluzione, nè procedere a quel che oggi s'intende per *azione diretta*. I popolari, oltre che per ragioni politiche, non vi aderirebbero per ragioni etiche; ma anche gli altri partiti riconoscono che la vita italiana non può e non deve subire altre scosse rivoluzionarie, e che l'attuale fase politica non comporta uno sbocco violento.

Oggi il fascismo è isolato politicamente; l'opera delle Opposizioni mira a disintegrarlo sul terreno morale con la propaganda e con l'azione legale, che ogni partito ha il diritto di esercitare in confronto a qualsiasi governo e partito.

Non spetta a me discutere la tattica aventiniana: — è un fatto: la scissione dei rappresentanti del popolo non è sopra il semplice terreno parlamentare, ma nella concezione del regime fascista e nei suoi pratici sviluppi. La sostanza supera la forma, e impone di portare il problema alla più larga discussione del paese.

12. — Insistono però i difensori dell'attuale stato di cose: « Il Governo fascista ha fatto del bene al paese e altro potrà farne; occorre perciò

sostenerlo fino che il suo còmposito non sarà esaurito ». La risposta è complessa; però ad uno spirito libero riesce facile. Questi dirà: « Amo la libertà più della ricchezza; amo la libertà più dei piaceri; amo la libertà più del potere; amo la libertà più della vita »; ecco la mia prima risposta.

Ma ne dò una seconda: — la storia potrà distinguere, meglio che non facciamo noi oggi, di quali dei beni che sono stati realizzati in questi due anni è causa il Governo eccezionale, e quali invece sono stati conseguenze di premesse poste da altri ovvero sono attuati per lo sforzo del nostro popolo risparmiatore e laborioso, o perchè sono state superate le fasi economiche, che turbavano la nostra vita nel dopo guerra. Ma anche la storia dirà di quanti mali morali politici ed economici è stato cagione un regime di eccezione.

L'innaturale di questo ragionamento si è il volere con la forza comprimere la spinta che viene dal basso, dal popolo, dai partiti, a modificare lo stato presente in altro reputato migliore. Chi può elevarsi a giudice? Ogni popolo, anche se ha raggiunto un alto grado di benessere, tende sempre a evolvere i suoi istituti, a sviluppare le sue forze, a lottare per un bene sempre cercato e mai raggiunto. Chi ha il diritto a dire: fermati? Chi disse l'*hic manebimus optime*? Non esiste nè un *hic*: passa il tempo e noi con esso; nè esiste un *manebimus*, perchè il mondo sempre cammina e non si ferma mai; non esiste l'*optime* perchè sono sempre *bona mixta malis*.

Lasciate, e non potete impedirlo, che mentre

alcuni credono che sia merito del pugno di ferro del capo, della forza della milizia di parte, della pressione di una fazione, che le ferrovie vadano bene, che gli operai lavorino, che il paese produca, che la finanza si assesti; lasciate che ci siano altri che pensino che l'Italia non è un paese di razza inferiore, una terra indisciplinata, che occorre la sferza, la minaccia, la privazione della libertà per mettere un po' d'ordine e un po' di regola. No, no: è troppo meschino e ingiusto questo ragionamento, che ho visto fatto su giornali inglesi, e al quale ho risposto sul *Times*, che 77 anni di Costituzione e 65 anni di unità nazionale e l'aver superato ben altre crisi, compresa la grande guerra, danno diritto all'Italia di essere stimata pari alle altre nazioni civili, compresi i piccoli Stati dal Belgio alla Svizzera, che sono degni di governarsi da sè, senza la sferza di un potere autocratico, senza il governo di polizia e senza la milizia di parte.

Il problema italiano è ben diverso, e non può essere impostato nei termini di una pura svalutazione del nostro paese, in confronto agli altri paesi civili; — qui è la lotta tra democrazia e reazione, che affiorata dopo la guerra, riprende gli spiriti umani e fa riaprire non solo da noi (da noi solo in modo più grave), bensì in tutta l'Europa del secolo XX un dibattito politico, che si credeva già chiuso nel secolo XIX.

IV.

13. — È in sostanza un problema di libertà. I secoli XVIII e XIX maturarono in tutti i popoli civili una profonda evoluzione e svilupparono il costituzionalismo, l'autogoverno, il parlamentarismo, affermarono le libertà politiche; ma la conquista della libertà in singolare, spirito e anima della vita morale civile e politica, non fu compiuta allora, non è compiuta oggi. Il processo di ogni conquista sociale è lungo e difficile: ha le sue soste, le sue involuzioni, i suoi rapidi ed imprevisi sviluppi.

Voi, in Francia, nel secolo XIX, avete avuto Regni, Imperi, la Comune, la Repubblica; dal suffragio ristretto siete passati a quello universale; non sono mancate nè le oligarchie di gruppi e i colpi di Stato, nè le persecuzioni a cittadini rei di pensare in modo diverso della classe dominante. La prima libertà politica fu affogata nel sangue, e fece orrore non solo a coloro che la temevano e l'odiavano, ma a quelli stessi che l'amavano e l'invocavano. Anche oggi che una legge che limita ai cittadini le loro libertà religiose viene richiamata al suo primo rigore di rappresaglia, i cattolici francesi possono ben dire che per loro non c'è la libertà comune, ma un regime di eccezione imposto dall'arbitrio fatto legge.

La verità si è che nel secolo XIX a limitare la libertà come spirito e come costume, come equili-

brio fra cittadini e come possibilità reale del giuoco dinamico delle forze politiche, è stata concepita una nuova divinità, ora detta *Stato*, ora detta *Nazione*; ad essa sono stati dati tutti gli attributi di forza, di diritto, di etica; il potere esecutivo e le oligarchie dominanti sono i suoi sacerdoti; e quel termine assoluto, che l'uomo cerca in sè stesso quando più non crede in Dio, la collettività l'ha cercato nello Stato, e ne ha fatto il nuovo *Moloch* della civiltà moderna.

E questo *Moloch*, sia pure salvando certe forme esteriori e la struttura del regime costituzionale, ha divorato la libertà nella sua vera e profonda realtà: ha lasciato, larve senz'anima, dove più dove meno, le libertà formali della vita politica, riportando in sua vece le oligarchie e le dittature che aveva abbattuto.

La libertà è come la verità: si conquista; e quando si è conquistata, per conservarla si riconquista; e quando mutano gli eventi e si evolvono gl'istituti, per adattarla si riconquista. È un perenne giuoco dinamico, come la vita, nel quale perdono quei popoli che non l'hanno mai apprezzata abbastanza per difenderla, o non ne hanno saputo usare per non perderla. Perchè usare della libertà vuol dire non consentire nè la dittatura, nè la licenza; nell'un caso e nell'altro la libertà non esiste: non tanto per il fatto materiale del dominio di un uomo o di una plebe; ma assai più per il fatto sostanziale che è mancata la forza morale al popolo di mantenersi in libertà, per non permet-

tere che il dittatore o la plebe ne violino la personalità collettiva.

Segnò bene il Giusti questo concetto in versi celebri, sintetizzando la parola classica *popolo*:

O popol vero, o d'opre e di costume
Specchio a tutte le plebi in tutti i tempi,
Levati in alto e lascia al bastardume
Gli stolti esempi.

Tu modesto, tu pio, tu solo nato
Liberò, tra licenza e tirannia,
Al volgo in furia e al volgo impastoato,
Segni la via.

14. — Questo equilibrio sociale di un popolo libero *tra licenza e tirannia* non può avvenire che in un progressivo sviluppo di tutte le libertà, verso lo spirito della libertà. È un errore affermare che la libertà si sia conquistata con la rivoluzione francese e che prima di allora non esistesse; tutto il cammino umano dalla barbarie alla civiltà è stato uno sforzo di liberazione dai vincoli di ingiusta soggezione o di perfida schiavitù; ma chi parlò di una libertà dei figliuoli di Dio ed elevò l'uomo all'eguaglianza della vita spirituale, fu quel Vangelo di Gesù Cristo, che non conobbe ebrei o gentili, padroni o servi, schiavi o liberi, e che chiamò l'uomo ad adorare Dio in spirito e verità. Egli solo rivendicò intieramente la personalità umana, base della vera libertà.

La conquista dello Stato moderno fu quella del regime rappresentativo e democratico, che domanda come esigenza di vita alcune forme di libertà sociali, che ne rendono effettiva la funzione; cioè

libertà di stampa, di riunione e di associazione. Questo passo notevole nella vita dei popoli, che elevava il suddito a cittadino, toglieva alla libertà sociale la caratteristica di privilegio di classe o di casta o arbitrio di dominanti, e la faceva divenire legge uguale e legge propria: metteva sopra uno stesso livello di importanza morale e politica, tanto la libertà che l'autorità, i due termini necessari della vita sociale, e tentava di evitarne i contrasti con organismi di compensazione. La divisione dei poteri nel soggetto e nella funzionalità dovea servire a garentire il cittadino dal facile abuso del potere raccolto e confuso nelle mani di pochi o di un solo. La eguaglianza di tutti di fronte alla legge dovea servire a moralizzare tanto l'esercizio della autorità che l'esercizio della libertà.

Concezione superba della vita collettiva, maturata attraverso secoli di civiltà cristiana, ispirata ad un'etica perenne: l'eguaglianza degli uomini nella loro natura; l'eguaglianza dei doveri morali di fronte alla propria coscienza; la partecipazione dei cittadini alla vita del proprio paese; la subordinazione alla legge e a coloro che la legge rappresentano, nella espressione di un'autorità, che da Dio discende come legge perenne e inviolabile di natura, non per il vantaggio personale di chi ne è investito, ma al bene sociale al quale è diretto e pel quale solamente esiste.

L'errore di fare della società civile un semplice atto contrattuale volontario; di fare dell'autorità una pura delega di poteri, e di fare della libertà un assoluto individuale, fecero deviare la conce-

zione moderna dello Stato in un costruzione formalistica. Per rimbalzo a ripararne il vuoto, e poter quindi reggersi e svilupparsi, lo Stato fu elevato all'assoluto di un Mito. Dal re, potere detto di diritto divino e intangibile più di Dio, *parum de Deo nihil de principe*, si passò allo Stato vera divinità; in esso eghelianamente si confusero autorità e libertà, diritto e forza, etica e arbitrio; e la *ragion di Stato* del vecchio cesarismo dei re, passò nel così detto *fine nazionale* del nuovo cesarismo dello Stato. Nessun limite alle leggi, nessun limite al potere: l'individuo un tempo suddito del re, oggi può arrivare a divenire schiavo dello Stato; allora non aveva la clamide e la corona regale di popolo sovrano; ma purtroppo spesso il popolo sovrano deve reclamare contro lo Stato la sua libertà di semplice cittadino.

15. — Ma che è mai questa libertà della quale io parlo? Non è certo la libertà di fare indifferentemente il bene e il male. Il male in quanto tale va represso e punito. Vi sono i codici, vi è la magistratura; i codici possono essere perfezionati, la magistratura deve essere autorevole e libera. È dessa libera in tutti gli Stati moderni? Vi è ancora nei processi, specialmente quelli politici, la tolleranza di un intervento diretto o indiretto del potere esecutivo? Vi è ancora negli Stati moderni una polizia giudiziaria che dipende dal Governo centrale e limita perciò la stessa funzione del magistrato? Vi è ancora una tolleranza pubblica per la passionalità morbosa, morale e poli-

tica, che fa assolvere anche i rei confessi? Ebbene, qui non vi è libertà: manca nell'ordinamento la perfetta autonomia del potere giudiziario; e manca nell'individui l'educazione della libertà e di quell'auto-controllo di sè, che non fa degenerare l'esercizio delle proprie facoltà in abuso e in licenza.

Non basta: — l'organizzazione dello Stato burocratico accentratore impedisce ogni libero svolgimento delle forze ingenite delle popolazioni e degli organismi, limita le iniziative personali, tende a fare uniforme la vita ed a soffocarla con regolamenti pedanti e vessatori, invade industrie, commerci, scuole, Chiese, beneficenza, lavoro, Comuni e Provincie. Il Piemonte prese dalla Francia questo male e lo estese all'Italia nascente, il prussianismo lo impose a tutta la Germania federata. Lo *Stato burocratico* si è sovrapposto allo *Stato libero*, e ne ha fatto un organismo centralizzato, preludiando al socialismo di Stato.

Non basta: — la borghesia conquistò il potere dalle vecchie classi aristocratiche e si diede l'ordinamento di libertà; ma non tenne fede ai suoi stessi principii; la conquista della libertà di associazione delle forze del lavoro fu contrastata per oltre mezzo secolo, come rivoluzionaria; i partiti di opposizione furono perseguitati come faziosi; la scuola fu monopolizzata e la Chiesa fu compressa, in nome di un'altra religione: lo *Stato laico*.

« Lo Stato si difende! », gridava la borghesia al potere: contro il socialismo o contro il clericalismo; ma lo Stato da essa difeso non era di-

verso dal partito al potere; gli altri partiti erano per essa l'*anti-Stato*.

L'evoluzione naturale dei partiti sul terreno della libertà è un'affermazione delle minoranze che tendono ad arrivare; non mai delle maggioranze che sono arrivate.

« Lo Stato si difende! », si torna a ripetere, « perchè lo Stato deve essere forte; lo Stato in balia dei partiti è uno Stato debole ».

Si può rispondere che l'esercizio della libertà non ha mai indebolito ma ha sempre rafforzato lo Stato, perchè attraverso la libertà si aumentano i consensi dei cittadini. Gli Stati più liberi come l'America del Nord e la Gran Bretagna, sono Stati forti, non deboli. In essi il concetto della libertà attraverso ben lungo e ininterrotto esercizio, presuppone nei cittadini il controllo di sè, l'auto-limitazione, il rispetto della tradizione. La legge è dinamica non statica, ma la tradizione ne lega le vicende e ne assicura la vitalità. Il regolamento è vivo, non semplicemente formalistico, e quindi spesso è incompleto o inesistente; ciascuno sente di partecipare ad una vita collettiva, della quale è parte e della quale in nessun momento si sente avulso. I poteri dello Stato sentono e fanno sentire la loro autorità, ma raramente ne abusano, in confronto al cittadino. Il principio di fiducia reciproca dei cittadini e dello Stato è pregiudiziale ad ogni attività. I latini invece hanno la pregiudiziale della sfiducia: lo Stato diffida del cittadino, e il cittadino dello Stato; e perciò gridano ancora, coloro che sono al potere: « lo Stato si difende! ».

No; lo Stato non ha contro di sè i cittadini nel libero esercizio del loro diritto, perchè lo Stato sono i cittadini; lo Stato non è altro che la stessa società in quanto politicamente organizzata, e non è un ente esterno e per sè stante fuori dei cittadini. Lo Stato, o meglio i poteri dello Stato, debbono difendere la legge, contro coloro che la violano; debbono difendere gli ordinamenti statali contro coloro che li infrangono; ma non possono violare le libertà dei cittadini, quando essi esercitano i loro diritti, sol perchè una nuova corrente sopraggiunge a prendere il posto di quella che ieri aveva trionfato.

16. — La libertà è così alto dono della vita umana, che purtroppo ognuno vuole per sè e nega agli altri. Lo sforzo della società, sforzo perenne e progressivo, è quello di equilibrare la libertà di ciascuno in unico e vero regime di libertà.

Si dice che della libertà si abusa: è vero; ma quale è quel dono di Dio dato agli uomini del quale gli uomini non abusano? Si abusa dell'intelletto, si abusa della forza, si abusa dell'autorità, si abusa delle ricchezze, si abusa della vita. Però *sunt certi denique fines*, diceva il poeta latino. La natura stessa ha posto confini che non impunemente si superano. Ogni abuso individuale porta con sè il rimorso, la rovina, la morte; ogni abuso collettivo si sconta sempre nella vita dei popoli. Non per questo i beni che la natura elargisce sono in sè condannevoli, e debbono sottrarsi al

giusto godimento e alle ragionali esigenze delle creature.

Ho sentito dire più volte, e credo l'avrete sentito dire voi stessi, che è meglio che il popolo lavoratore non sia istruito, che non abbia troppa libertà, che sia mantenuto in stretti limiti economici; altrimenti esce dal suo ruolo di soggezione e aspira a comandare.

Forse non dicevano così le classi aristocratiche e privilegiate del feudalismo e dell'assolutismo in confronto alla borghesia nascente? E oggi, che la borghesia è strapotente, potrebbe a cuor leggero contendere al popolo lavoratore la cultura, la libertà, l'agiatazza?

Ma coloro che troppo posseggono sono sempre presi dalla paura di perdere; e coloro che tengono in mano il potere, dalla paura di essere soppiantati. « Non vedete, essi dicono, che oggi il popolo aumenta le sue esigenze, e va appresso alla fola del comunismo? ». In Francia, in Inghilterra, in Italia varie categorie di persone sono addirittura prese dalla paura del comunismo o bolscevismo; sembra che lo sentano alle spalle.

Di fatti, vi sono correnti nella classe lavoratrice che oggi si illudono al mito del comunismo. Ma io domando: Se il comunismo è una fola, perchè averne paura? E se invece può divenire una realtà non sarà certo la reazione a impedirlo; che anzi ne accelererebbe il processo. Non dicevano forse lo stesso gli assolutisti della Santa Alleanza contro i regimi parlamentari e le correnti liberali? e le carceri allora rigurgitavano di imputati politici.

— Non dicevano lo stesso gli autocrati russi? E la Siberia era piena di deportati.

Invece, è a notarsi una piccola differenza: oggi l'avvento di socialisti a posti di governo non desta paure, come quelle di un tempo. La Francia ha avuto Briand e Millerand; l'Italia Bissolati e Bonomi, e non è mancato per la borghesia ad avere Turati ministro. In Inghilterra Mac Donald ha governato per circa un anno, e non è detto che egli od altri del suo partito non torneranno al potere. Ebert è stato capo dello Stato in Germania, e molti altri socialisti al Governo; e così in altri Stati europei.

O la borghesia si è adattata all'avvento degli uomini del socialismo, o essi si sono imborghesizzati: la verità si è che il regime di libertà è un crogiuolo, ove le forze dissidenti si purificano e si assimilano, e arrivano così a penetrare nella vita perenne e sostanziale della società.

Questo avviene perchè la struttura economica di questi paesi è talmente sviluppata, che miti comunisti o socialisti non possono attecchire, senza trasformarsi e perdere quel *virus* antisociale e quella posizione anti-storica che essi avevano originariamente. Il socialismo di Carlo Marx non è certo quello di Ebert; nè Millerand ha nulla che vedere con Blanc.

Forse, dalle mie parole, qualcuno penserà che io sia del parere che non bisogna combattere il socialismo e il comunismo. Ma sì, che bisogna combatterli, per quel che hanno di anti-sociale e di anti-religioso, ma sul terreno della libertà,

non su quello della reazione; contrapponendo propaganda, associazione, stampa, ed eliminando o favorendo la eliminazione di quelle cause morali ed economiche, che fanno sviluppare i germi dell'odio di classe.

Il bolscevismo russo, il fascismo italiano, il militarismo spagnuolo hanno scelto invece il terreno della reazione e dell'assolutismo; altri partiti vi tendono in altri paesi; ma la gran maggioranza dei popoli civili ancora mantiene fede, almeno nelle forme esterne, al principio di libertà. Ebbene, questo principio deve penetrare lo spirito delle istituzioni e deve animare le vicende della lotta politica: ecco il segreto dell'avvenire.

Ma la lotta è, esiste dacchè ci sono uomini sulla terra, esisterà fino a che uomini abiteranno la terra.

L'errore di ogni movimento rivoluzionario è quello di promettere, dopo raggiunto l'avvento a cui aspira, il regno di Saturno, l'Eldorado, la felicità. O vani sogni mortali! Ogni bene conseguito eccita a volerne altri; ogni sistema attuato mostra le deficienze della stessa limitatezza umana; e la spinta verso il meglio è il pungolo eterno, che la natura ha posto in noi, perchè la nostra ricerca non abbia termine, e la nostra manchevolezza ci richiami a beni più alti e ad aspirazioni più elevate sempre verso Dio.

V.

17. — Ma la lotta si rinnova ad ogni conquista sociale; è questa legge di progresso. C'è però un rapporto sostanziale nelle strutture e nei metodi della vita collettiva e quindi nei modi come la lotta sociale si svolge.

Oggi, dopo la guerra, la struttura economica dei popoli subisce uno spostamento non lieve; e l'accumulo della ricchezza in poche mani, la crisi della finanza degli Stati, il depauperamento delle singole economie, nel convulso riprendere della vita dei popoli, dell'assestarsi delle relazioni delle nazioni, accelera il processo delle grandi crisi. Gli enormi cartelli, i *trusts* colossali, il regno di determinate materie prime, la così detta struttura verticale delle industrie, dominano le forze economiche e le politiche; il lavoro, attratto nel ferreo complesso di questa industria, cerca di salvare la propria autonomia e personalità nei grandi sindacati operai. Cento anni di lotta e di sviluppo hanno fatto passare la grande industria da individualista, sul piano della libera concorrenza, a sociale, sul piano delle grandi imprese e delle grandi coalizioni; ed hanno fatto passare l'operaio, dall'individualistico contratto di sfruttamento, al movimento sindacale collettivo.

Sotto questa immensa spinta, gli Stati nel loro complesso politico non possono restare chiusi nel regime modesto e intimo dei vecchi Stati nazionali;

sentono più vivi e più prementi i contatti internazionali e più forti le interferenze economiche e politiche. La struttura economica dell'industrialismo e del sindacalismo penetra lo Stato e ne tenta la trasformazione per ottenerne il predominio. Le altre forze sociali, l'agricoltura, il ceto medio, il professionalismo, l'artigianato, cercano di evitare le spire del colosso che si avvanza, e gridano contro i dazi protettori, contro gli alti consumi, contro i privilegi tributari, contro i monopoli economici e morali. Questa è un nuovo aspetto della lotta sociale; nella quale socialisti e comunisti, quando insistono sui loro vecchi teoremi, diventano anacronistici, e solo rappresentano una delle forze in contrasto là dove hanno monopolizzato gran parte dei sindacati operai; sul quale terreno solo i cristiano-sociali o cattolico-sociali hanno saputo contendere loro un predominio sempre crescente.

Chi volesse ora negare la spinta e la evoluzione politico-sociale verso altra struttura non solo dello Stato ma degli Stati, sarebbe cieco, quanto lo erano i nobili attorno a Luigi XVI, quando non comprendevano che gli *Stati Generali* esprimevano una evoluzione in atto, e non erano gli agitatori a crearla semplicemente come frutto della loro volontà o delle loro ideologie. Costoro rappresentavano stati d'animo maturati attraverso lunghi periodi di compressione e di disordine, di guerre e di dissesti; ma la allora nascente grande industria e lo sviluppo dei commerci esigevano la caduta dei privilegi di classe, delle barriere doganali interne, delle limitazioni vincolative della proprietà,

delle manimorte, delle feudalità, delle corporazioni. E queste esigenze si estendevano al di là dei confini francesi, per il nuovo tipo di struttura economica e politica, che veniva instaurato, in rispondenza alla nuova vita che pulsava. Chi si oppose, presto o tardi, ne subì il danno, anche al di là di ogni previsione.

Ho detto degli Stati e non dello Stato, perchè le interferenze e le interdipendenze statali vanno sempre ad aumentare e mai a diminuire.

La Società delle Nazioni e l'Ufficio internazionale del Lavoro poterono sembrare, a spiriti superficiali, dei posticci, delle superfetazioni, delle ideologie di teorici. Non mi riferisco, s'intende, a questa o ad altra forma concreta di organizzazione, ma allo spirito per cui è sorta e agli scopi per i quali si va sempre più affermando.

Le grandi agglomerazioni federative o interstatali, quale gli Stati Uniti d'America e l'Impero britannico (e chissà domani il Sud America), rispondono, nel loro immane sviluppo e nel grande accumulo di ricchezze, alla tendenza dei grandi *trusts* economici, e delle grandi *Internazionali* del lavoro. I confini degli Stati non sono una barriera, segnano solo una divisione di quel che costituisce le unità di una più grande famiglia sempre in isviluppo. La Società delle Nazioni potrà rappresentare una nuova solidarietà umana nel contrasto dei grandi interessi dei popoli, certo va divenendo sempre più una camera di compensazione di molti se non di tutti gli egoismi e le questioni che travagliano il mondo; di sicuro è il germe di un nuovo

nucleo di aggruppamenti di interessi e di forze. Non vi saranno più guerre? Non è detto: ma se il Protocollo di Ginevra è caduto, lo spirito che lo animava ha grande base nell'aspirazione comune alla pace.

Ebbene, di fronte al grande quadro della vita di oggi, torna assillante la domanda: — Questa notevole evoluzione sociale, questa possibile struttura economica in sviluppo, questo nuovo orientamento dei popoli civili, questo tentativo di solidarietà internazionale, che racchiudono gli elementi di una futura palingenesi, accelerata dagli sconvolgimenti della guerra e del dopo guerra, comportano anzi esigono regime e politica di libertà, o tendono verso le autocrazie e le reazioni?

Ecco il problema! Chi spassionatamente considera gli elementi del problema, e anzitutto il giuoco delle grandi forze morali ed economiche, non può concepire una politica antitetica, sia come sintesi collettiva, sia come espressione sociale.

Nell'assolutismo, nel paternalismo, nella reazione era la forza agrario-feudale che predominava; le altre forze erano nascenti o non esistevano. Oggi quale forza può dominare da sola? Il tentativo di far dominare solamente il lavoro porta al sovietismo russo; cioè ad una industria che non è industria, ad un commercio che non è commercio. Fin che la Russia non supera questa concezione particolarista e unilaterale, resta fuori dal ciclo delle nazioni d'occidente e dallo sviluppo della nostra civiltà.

Può l'agricoltura da sola instaurare un suo re-

gime e formarsi una sua compagine politica? E chi può mai pensar ciò se non in sogno?

Sarà allora la sola grande industria a prendere il dominio del mondo? Vi tende, di certo, per la sua immensa costruzione di forze, ma trovano ostacoli al suo monopolio, tanto le grandi organizzazioni operaie sindacali, quanto gl'interessi degli altri ceti estranei, che sono nel fatto la maggioranza della popolazione in ogni Stato, anehe il più industrializzato. E fra le stesse industrie ci sono interessi antitetici insopprimibili.

Non resta che la politica dell'equilibrio di tutte le forze sociali. Ma questa è la politica della libertà; come potrebbero altrimenti le grandi forze giuocare fra loro ed equilibrarsi?

È strano! il problema così posto: — libertà o reazione — è agitato più nei paesi poveri e tormentati dalle crisi, che negli altri, dove si maturano le nuove sorti umane. Il mondo anglo-americano dopo la guerra ha quasi il monopolio della ricchezza e dell'attività dei paesi civili; esso è basato sul regime di libertà, e però, con vari adattamenti alla propria indole, si mantiene in tutto il vigore e sviluppo. Questo mondo anglo-americano predomina e sembra che abbia una grande missione di civiltà, come un tempo l'ebbe il mondo latino. Gli altri popoli, che hanno una personalità storica, sono anche essi in gran maggioranza per la libertà; perchè ne sentono la necessità per la loro stessa esistenza.

Di fronte a questo immenso movimento dei due mondi civili, gli sforzi di certi uomini del nostro

Mediterraneo, di foggjarsi una politica anti-storica fatta di reazione cieca e di nazionalismo decadente, mi ricordano i versi del Giusti:

Nè il Rogantino di Modena vi manca,
Che,
Roghi e mannai e macchinando, vuole
Con derise polemiche indigeste,
Sguaiato Giosuè di Casa d'Este
Fermare il sole.

18. — Ma non è possibile fermare il sole, e non sarà fermato neppure in Italia. Questo sentono, io credo, gli stessi fascisti più intelligenti e meno partigiani; ma la passione politica, l'asperità della lotta, le difficoltà di tenere un potere senza base morale e giuridica, li fa tenaci nel metodo scelto di compressione e di oppressione. Recentemente l'on. Federzoni, per giustificare la reazione che imperversa, si è appigliato all'infelice frase dello *stato di necessità*. Anche Bethmann Hollweg, quando i tedeschi aggredirono il Belgio, vittima della violazione di un diritto internazionale, si appellò alla *necessità che non ha legge*. Se la libertà e il diritto sono violabili sotto il pretesto della necessità, non esistono più: — l'arbitrio diventa legge, la forza soppianta la libertà.

Per noi l'attuale battaglia per la libertà è come un secondo Risorgimento: ha le sue fasi e le sue difficoltà, e avrà il suo epilogo: non sappiamo quando nè come, ma abbiamo fede che lo avrà; non può mancare; e l'epilogo sarà la riconquista della libertà!

Gli italiani, nel primo Risorgimento, più che la grande battaglia per la libertà, sentirono potente quella per l'unità e quella per l'indipendenza: la libertà fu concomitante necessaria a raggiungere quelle grandi aspirazioni nazionali. Fu voluta, e non sempre efficacemente, da un'*élite* della classe borghese e professionista. I termini che diedero la spinta, erano l'abolizione delle frontiere fra le varie parti d'Italia, preludiata dal tentativo dell'unione doganale, l'unità di moneta e di misure, l'abolizione della manomorta per un maggiore sviluppo della proprietà non vincolata. Spinta economica che si legava alle rappresentanze e alle libertà politiche, che una classe limitata e censita conquistava quasi esclusivamente per sè. La libertà, come educazione di masse, come spirito di istituzioni non fu sentita che da pochi; il conservatorismo di destra la rivendicò contro la Chiesa, come fanno oggi i laicisti di Francia; ma la monopolizzò in confronto ad ogni altra attività nazionale. L'evoluzione della massa verso la libertà non è stata completa nè eguale in tutto il paese.

Ma oggi che un Governo di fazione ci priva perfino delle garanzie esterne e legali dell'esercizio dei diritti politici, e arriva a lasciare impunte le violazioni contro le libertà civili fondamentali degli individui, si sente tutta l'efficacia del bene perduto e mai completamente posseduto; se ne rivive la sintesi vitale nella coscienza del popolo; e si volgono gli animi alla riconquista completa della libertà: e questo io chiamo, non con parola enfatica,

ma con visione storica: il *nostro secondo Risorgimento!*

Per fortuna dell'Italia, in questo largo movimento, principalmente morale, nel quale sono uniti tanti partiti diversi per concezioni teoriche e per metodi pratici, non sono sorti contrasti con la Chiesa Cattolica, come oggi sciaguratamente avviene in Francia e come avvenne da noi nel primo Risorgimento. Allora, ragioni teoriche affermate contro o con la Chiesa e ragioni politiche internazionali fecero deviare il movimento che si era iniziato al grido di: *Viva Pio IX!* Oggi la Chiesa si è elevata talmente al disopra della politica non solo nelle sue condizioni esterne, ma, che è più, nella coscienza degl'Italiani; che la battaglia attuale si può combattere *hinc et inde* dalle due parti in lotta, restando la Chiesa al di fuori, nel suo alto magistero e nel suo perenne influsso morale. E i tentativi dei fascisti e dei filo-fascisti ad accomunare la loro causa con quella della Chiesa, sono ben elusi dalla franca posizione dei popolari, per la libertà e la democrazia, vigili anche a denunciare ogni indebito sfruttamento.

Una cosa dobbiamo desiderare e volere, e i cattolici come tali debbono promuovere con ogni sforzo, che gl'insegnamenti religiosi sui rapporti tra libertà e autorità, che la valutazione dei fini superni dell'uomo ai quali vanno coordinati quelli puramente terreni, che l'insegnamento evangelico dell'amore di Dio e del prossimo, base di vita sociale, penetrino nello spirito degl'istituti politici e vivifichino lo sviluppo della nostra civiltà, che è

sostanzialmente e nonostante le deviazioni, civiltà cristiana. Se la libertà, conquistata dagli uomini nelle forme e con lo spirito degli ultimi secoli, non si ispirerà alla essenza del Cristianesimo, che rivendicò esso solo nella storia la personalità umana, base di vera libertà; se la libertà non si impregna di vera religiosità; purtroppo vien meno nella sua stessa essenza, come spesso è avvenuto, lasciando il posto all'egoismo delle oligarchie o all'anarchismo delle masse.

Io auguro alla mia patria che coloro che oggi esercitano il potere arrivino a convincersi che un paese moderno non può vivere nè prosperare senza la libertà; e che quindi sappiano rinunciare ad un monopolio di potere che non può non riuscire dannoso, anche se apparentemente può sembrare utile.

Ma se questo augurio è disperso dal vento della reazione, io penso che l'ardua prova potrà riuscire vantaggiosa, se le Opposizioni, rinunciando come hanno fatto a qualsiasi *azione diretta*, sapranno nell'angustia della lotta conquistare lo spirito di libertà per sè e per gli altri; affinchè domani non venga un monopolio sostituito con un altro monopolio, una dittatura con un'altra; se le Opposizioni sapranno destare nel paese la fiducia che la libertà che s'invoca non sarà disuguaglianza di legge, non sarà arbitrio, non sarà licenza, non sarà sovrapposizione di classe, non sarà disordine. Così potrà essere compiuta la riconquista morale della libertà insieme alla sua riconquista politica.

Se tarda questa riconquista a realizzarsi, il no-

stro cuore ne soffrirà, ma la nostra speranza non verrà mai meno.

La storia dei popoli non si scrive in un momento; ma è fatta di grandi sacrifici, di grande attese, e di grandi lotte.

Oggi, che nell'Europa, e non solo in Italia è stata ripigliata per diverse ragioni e sotto diversi nomi, principalmente sul terreno politico, la lotta pro o contro la libertà, noi scriviamo una pagina di vita, se riaffermiamo, nei momenti di maggiori disdette, la nostra fede per la *Libertà*.



NOTA

L. STURZO ha tenuto questo discorso il 30 marzo 1925 nella gran Sala della Corte di Cassazione di Parigi, invitato dal *Comité National d'Etudes Sociales et Politiques*, avanti ad un pubblico scelto di notabilità politiche e intellettuali, seguito dalla più viva attenzione e sottolineato da significative approvazioni.

Il testo francese viene pubblicato a cura del predetto *Comité National*.

La *Review of Reviews* di Londra, nel N. 423, ne ha pubblicato molti tratti riuniti in un interessante articolo, dal titolo *The doctrine of Liberty by Don Luigi Sturzo*.

Egli ha concesso alla nostra Casa di pubblicare il testo italiano dedicandolo ai suoi amici come la sua parola di fede pel prossimo 15 maggio, festa della *Democrazia Cristiana*.

Aprile 1925.

L'EDITORE.

Finito di stampare
nella Tipografia Accame
in Torino
il 14 maggio 1925.

Lire 4.

